

Riflessioni politiche intorno all'efficacia e necessità delle pene

Tommaso Natale

Prefazione di Lino Buscemi
con un *saggio* di Giovanni Tranchina

RIFLESSIONI POLITICHE INTORNO ALL'EFFICACIA E NECESSITÀ DELLE PENE

DIRETTE DA TOMMASO NATALE, MARCHESE DI MONTEROSATO,
AL GIURECONSULTO D. GAETANO SARRI

*Ad vindictam veniendum, non quasi
dulce sit vindicare; sed quasi utile.*
SENECA, *De Ira*.

Voi mi domandate, quale sia la cagione, che non ostante la troppa severità delle pene, che le leggi minacciano, e la frequente ed esatta esecuzione di esse, si commettano pur non di meno con tanta frequenza delitti così enormi e così inumani? Io ho voluto seriamente riflettere su d'un tal proposito; ed ecco i pensieri che si sono risvegliati nella mia mente, e che ora giudico comunicarvi.

Io penso dunque, che non è né la troppa severità delle pene, né il frequente uso di esse che le renda efficaci; bensì il saperle adattare e dispensare, quantunque meno severe fossero, e meno spesse. Anzi sostengo, che il supplizio della morte non è forse il mezzo più adatto per prevenire ed estirpare i delitti, ed imprimere negli animi dei sudditi quella necessaria idea di timore e di spavento, perché si astenessero di commetterli; come che si giudichi e sia effettivamente il maggior male che possa minacciarsigli. Vi parranno forse strane le mie proposizioni; ma nel discorrere le cose politiche è necessario che ci allontaniamo dall'astratto e dall'ideale, e ci contentiamo meglio d'esaminare le cose per gli effetti e per le esperienze. Ed io spero, che quando

voi avrete ponderate le ragioni perché io mi ci induco, non potrete se non che sottoscrivervi alla mia opinione. Ma permettete-mi prima che io sviluppi tutte quelle principali idee che fanno al mio proposito, perché possa con metodo e con chiarezza dedurre le mie dritte conseguenze.

Non vi aspettate su di ciò un lungo ed ordinato trattato. Io non farò che esporvi certe mie brevi riflessioni, tali quali i miei pensieri me l'hanno dettate; non iscegliendo se non quello che m'è parso più nuovo: massime, perché molti saggi e valenti scrittori hanno su di tali materie prima di me lungamente trattato.

Quantunque gli uomini avessero dentro di loro certi principii che gli determinano a cercare la società degli altri uomini, essendovi indotti, come appare, dalla stessa Natura, ne hanno pur nondimeno, se dritto si esamina, certi altri che da quella gli allontanano, e sono pur anco alla costituzione loro essenzialissimi. È egli fuori d'ogni dubbio certissima cosa, che perché essi vivessero in una perfetta società, tutte le loro voglie, tutti i loro desideri, tutti i loro fini, tutte le loro azioni dovrebbero tendere al solo bene pubblico a preferenza del privato; ma noi non vediamo effettivamente così. Perché quello che noi chiamiamo amor proprio (il principio onde dipende la conservazione nostra) è così potente in noi, che difficilmente ci distacca dal considerarci come primo obbietto delle nostre premure, e dal ricercare il nostro particolare bene meglio che l'altrui. E c'è di più nella meccanica costituzione nostra, nell'immensa varietà dei nostri naturali, e nelle diverse passioni nostre, che secondo la maggiore o minore attività de' solidi e de' liquidi che compongono il nostro corpo, e l'impero dei nostri sensi ci determinano più o meno efficacemente, presentandoci gli obbietti; ciò che rende assai difficile l'unione di tante parti così varie e così diverse in un perfetto ed ordinato sistema, quale dovrebbe essere quello degli uomini, per trovare in esso una vera pace ed una sincera tranquillità. Ed io osservo, (cheché ne dicano il Grozio, il Puffendorffio, il Cumberland ed altri; come se poco conoscessero forse la natura no-

stra, e nulla il disegno del nostro Creatore) che i principii della Società non si deducano che per lunghi e penosi raziocini, i secondi, al contrario, ognuno gli trova ricercando per poco dentro se stesso. Anzi, riflettendo con attenzione sulla storia delle umane azioni generalmente, possiamo con evidenza trovare quanto sia difficili cosa che quegli prevalgano da per loro stessi, in vece che questi naturalmente ci costringono, ed a loro, per una certa ammirabile forza, sempre ci tirano.

Ecco dunque la cagione, che l'Uomo che considerato in se stesso sarebbe una molto perfetta e buona creatura, divien per così dire cattivo quando che si giudica relativamente alla Società: perché tirato egli da due contrarie forze si dà quasi sempre a quella che più efficacemente lo spinge a voler meglio a sé che a qualunque altro oggetto; né cerca se non che quelle cose che gli paiono più adatte a produrre il suo vantaggio e il suo utile, almeno quello che così gli pare. Ora perché spesso suole avvenire, che i particolari vantaggi di un individuo siano tra di loro contrari ed opposti; ecco onde è che non diessi mai una perfetta, interamente pacifica ed universale Società tra gli Uomini. E quindi il famoso autore degli elementi filosofici *de Cive* giudicò esservi tra gli uomini una perpetua guerra, sentimento non affatto assurdo, quando ce ne volessimo, non per principio di diritto, ma di fatto; non per acquistare un diritto di nuocerci, ma perché di-venghiamo prudenti nel non fidarci troppo e guardarci delle altrui insidie¹.

Io non pretendo con ciò stabilire che sieno tutti gli uomini universalmente e naturalmente malvagi. E la stessa meccanica costituzione nostra può cadere in modo, come egli in molti felici naturali si osserva, che tutto fosse in noi così armonicamente ordinato o disposto, che tutte le parti costituenti il nostro individuo tendano ad un perfetto e ben ordinato sistema; e quindi le voglie nostre, i desideri, le passioni nostre venissero talmente equilibrate, che non si allontanassero tanto dal giusto e dal ragionevole, secondo l'imperfetta natura nostra. E siccome siamo noi

dotati d'un sentimento esteriore e meccanico, per il quale arrivati appena a distinguere le cose, venghiamo a discernere naturalmente e da per noi stessi la bellezza o deformità degli oggetti naturali, che ci si presentano per la via dei sensi; così, secondo me, siamo provveduti ancora d'un sentimento interiore (figlio certamente della ragione) per il quale siamo atti a giudicare da per noi della bellezza degli oggetti morali, e quindi a dilettarci della virtù ed a disgustarci del vizio², Anzi a parer mio le stesse semplicissime regole ove è situata la ragione del bello, formano il discernimento del buono; non essendo il buono, se non che il bello morale. Ma siccome, o sia per difetto organico, o per accidentale, v'ha chi è manchevole nella conoscenza del bello, parlando del fisico, v'ha ancora chi nel morale è incapace di dilettersi del buono e del virtuoso; e quindi di apprezzare, e di operare le buone azioni. E la folla di cosiffatti ciechi di spirito è attentissima a turbare a dismisura la necessaria pace ed il buon ordine della Società; perché eglino non conoscendo altro bene se non che il loro proprio (e quest'uno poco ragionevolmente ed esattamente) non sanno curare l'altrui in nessun modo, né valgono a moderare le passioni ed i desideri loro, né curano di adattare le loro azioni ad una certa e determinata regola, che gli diriga, ed ove vuoi esser situata la vera norma dell'umana condotta. Non si danno però uomini così perduti ed infelici cui affatto manchi la totale cognizione della virtù, onde talvolta, ed in qualche occasione non ne sieri commossi; né di naturali così felici, che in tutto e per tutto, secondo i dettami di essa, si reggano. Esaminando l'uomo, noi sempre troveremo un certo misto di virtù e di vizi, di che deesene dar cagione alla naturale imperfezione nostra. Felici coloro in cui la virtù fa la prima figura!

Ora formate le società civili fra gli uomini, (siasi qualunque si voglia il loro principio, giacché io sono inclinato a credere che varie furono le cagioni, diversi gli accidenti che le produssero; come che ad un solo principio generale se ne voglia ridurre da certi aerei visionari la fondazione), sperimentando la stessa ra-

gione umana, quanto mancava all'uomo naturalmente, perché potesse essere ridotto a vivere in una perfetta ed ordinata comunità civile, quantunque la natura a ciò lo spingesse, tentò di mano in mano di riparare coll'assegnare certe artificiali regole, che limitassero e regolassero il disordine della nostra condotta esteriore; di modo che prevalesse sempre il bene pubblico al privato, e tutti i fini fossero ad un solo fine diretti, e tutte le azioni a sostenere il tutto fossero indirizzate. E queste regole sono quelle che comunemente si chiamano leggi civili o politiche, e che vanno di giorno in giorno cangiando, come cangiano i costumi e le circostanze delle cose; anzi perché son vari i costumi e varie le circostanze di ciascun paese, differiscono anch'esse secondoché il bisogno e l'opportunità lo richiegga. La ragione però non ha fatto in ciò altra cosa, che seguitare ed imitare il piano e l'originale della natura; tanto che si può dire con franchezza, che la natura ha principiate, e la ragione ha perfezionate le società civili.

Ma vediamo ora quale effetto produrrebbero nell'interno degli uomini le leggi umane in se stesse, ed assolutamente considerate; non obbligandoci altrimenti se non che per il solo legame del patto o della tacita convenzione. Elleno non ci astringono certamente a seguirle presentandoci un maggior bene, onde ci persuadano a fuggire quell'azione che sia conveniente per lo bene pubblico il proibirsi; perché l'uomo è fatto in modo che s'appaga assai del presente, e siccome è assai più naturalmente mosso da ciò che più particolarmente lo riguarda, suole egli scegliere il bene privato meglio, che il pubblico; quantunque sia racchiuso nell'ultimo un maggior bene, e nel primo forse un male, ma futuro, ed in lontananza; massime che nella scelta delle nostre azioni non sogliamo essere ordinariamente filosofi. Oltreché dipendendo in parte, siccome abbiamo detto, il sistema del nostro operare dalla macchinale costituzione nostra, dove prendono forza e vigore le nostre passioni, non è facile che la medesima di leggieri si muti, e che per certi motivi a noi esteriori e c'in-

duciamo a ciò che, per così dire, attesa la corruzione nostra, non ci è naturale. Ed è egli una osservazione quasi costante, che gli uomini difficilmente per consiglio si rendano migliori, anzi se noi esattamente la condotta umana esaminiamo, conosceremo facilmente quanto siaci la proibizione noiosa, e quanto volentieri, e caldamente, desideriamo ciò che ci venga vietato.

Considerando questo dunque i saggi legislatori giudicarono, e con ragione, di ritrovare un mezzo come le leggi potessero divenire efficaci; ed ecco onde è perché quasi sempre va ad ogni legge, come indissolubile compagna, accoppiata la minaccia della pena contravenendola; perché esaminata eglirlo la natura degli uomini, trovarono che conveniva moderare in essi l'eccesso delle passioni, e restringere e regolare il soverchia amor proprio: due cagioni certamente, perché si trasportano e si allontanano dalla giusta via che le leggi della Società ci prescrivono. E quale mezzo si poteva trovare più adattato e più ragionevole di quello di riparare collo stesso amor proprio all'amor proprio, e di sedare il soverchio bollire delle passioni coll'aiuto delle stesse passioni? Perché ella è certissima cosa, che l'origine e la combinazione delle passioni sia sottoposta alle regole d'un meccanismo il più esatto, e che una passione nasca necessariamente da un'altra con un certissimo effetto. Il timore, infatti, che eccita nel cuore degli uomini la minaccia d'alcun male, risvegliando ancora l'idea di miseria in cui saremo contravenendo alla Legge, è naturalmente capace a presentarci vivamente d'innanzi l'immagine dell'amor proprio; attissima a persuaderci ciò che sia il nostro maggior bene. E lo stesso timore, che suole maravigliosamente opprimere lo spirito nostro, è un rimedio molto potente, perché le passioni che ci portano al mal fare ci stimolino meno e siano meno efficaci ed attive. Ed ecco le pene necessariissime perché gli uomini possano vivere pacificamente in società.

E ci è però il Cumberland, uomo profondo nel suo pensare, ma troppo attaccato al suo astratto, e secondo l'esperienza, ed

il fatto delle cose, insussistente sistema, che asserisce nella sua dotta opera della Legge naturale che ogni legge in generale sia sostenuta tanto più per la speranza delle ricompense, quanto pel timore delle pene; e di più che le ricompense facciano il principale obbietto della sanzione, e che le leggi civili fossero più efficacemente sostenute per il fine che si propongono i saggi legislatori ed i buoni cittadini, cioè il bene pubblico dello Stato, d'onde risulta una felicità, di cui ciascun buon cittadino sente qualche parte, ch'è per lui una ricompensa naturale della sua obbedienza, che per le pene denunciate il cui timore non tocca che poche persone, ed ancora i più viziosi». Io non voglio lungamente trattenermi a dimostrare la falsità ed insussistenza d'un tale sistema, massime essendo stato confutato molto solidamente dal Puffendorffio nel suo Diritto della Natura e delle Genti. E poi chiunque conosca la meccanica del cuore umano e non inciampi nel falso supposto, che gli uomini nascano tutti ed universalmente filosofi, dove pare che il nostro autore siasi falsamente imbattuto, potrà di leggeri restarne da per se stesso convinto. Voglio sì, secondo le cognizioni politiche e l'esperienza, asserire (dato anche ciò, secondo la speculazione, potesse esser vero) un tal sistema essere nella pratica inesequibile: 1° perché se si volesse sempre all'esercizio delle virtù comuni attaccare una ricompensa, non si troverebbe finalmente di che remunerare tante persone che potrebbero meritarsela; 2° che sarebbe assai difficile il porzionare la ricompensa al merito; lo che non è così discorrendosi delle pene³. Le idee poi della felicità che sente ciascun buon cittadino nel veder risaltare il bene pubblico dello Stato, ciò che è urna ricompensa naturale della nostra obbedienza, non soffio, a vero dire, che mere fantasie metafisiche, che hanno la loro sussistenza semplicemente nel vasto regno della speculazione, non già in quello della pratica e della realtà. Ora nel formare i progetti politici, la prima cosa che si deve ricercare è la maniera di eseguirli, e la più facile e la più vera: non essendo tutto il resto se non che una semplice illusione. Io so poi, che Pietro Bayle, sic-

come ha giudicato che gli uomini potessero vivere insieme senza religione di sorta alcuna, ed esercitare le massime più esatte della morale; così ha egli creduto ancora che potessero conservarsi in pace ed in tranquillità, senza alcun sistema di leggi e senza alcuna forza che gli moderi, o spezie alcuna di governo: ed egli crede d'aver intorno a ciò l'esperienza da sua parte⁴. Si cita in fatti da Sallustio per provare che gli Aborigeni in Italia, e i Getuli ed i Libici in Africa non avessero leggi, né magistrati, né alcuna forma di governo civile. Cita ancora Pomponio Mela, e molti altri, ne avrebbe potuto citare sullo stesso proposito; perché spesso succede che gli autori, e specialmente in materia di fatto, si copiano l'un l'altro, e così si moltiplicano più testimonianze sull'autorità ed invenzione d'un solo che ne abbia prima scritto; anzi egli è facile l'osservare quanto gli autori sieno inclinati ad esagerare nelle loro descrizioni e ne' caratteri che ci riportano sul fatto de' popoli a noi lontani, e quanto sia diffida cosa saperne il preciso, essendoci ignota la lingua loro, e nuovi affatto i loro costumi e le loro maniere, perché potessero esser comprese alla prima ed interamente senza una lunga pratica. Ed è ci fu qualcheduno che ne' primi viaggi dell'America, non avendo cognizione alcuna della lingua di quegli abitanti, udendo loro stranamente articolare certi suoni, di cui non poteva distinguere il senso, giudicò che quegli non avessero affatto loquela umana, ma piuttosto, secondo che noi giudichiamo, quella delle bestie. E di più vi fu chi sopra un tal fondamento volle sostenere, che quegli infelici fossero affatto privi d'anima razionale, onde essere lecito l'impunemente maltrattargli, e privargli ancora, secondo il capriccio, di vita. Quindi c'inganniamo senza dubbio, se, per stabilire una nostra opinione favorita, la cui prova dipenda molto dall'esperienza e dal fatto, vogliamo in tutto e per tutto riposarci, senza tanto esatto criterio, sulla testimonianza di certi autori, che non iscrivono ordinariamente se non che sull'altrui rapporto, e senza aver prima esaminato ciò ch'eglino danno per certo ed indubitato. Io almeno, in tal caso, me ne starei tutto dubbioso, mas-

sime quando la ragione e la lunga esperienza delle cose me ne persuadesse il contrario. Quanta barbarie ed ignoranza non fu ascritta dagli autori a' Goti ed ai Longobardi? e pure, quando inondarono l'Italia, e furono più esattamente conosciuti, quanta saggezza non si scorse nella loro condotta? quanta prudenza nel loro governo? quale ragionevolezza nelle loro leggi? Il che potrebbe essere manifestamente conosciuto quando verrebbero esaminati i loro regolamenti e tutto ciò che fu da essi ne' loro dominii stabilito. Ma ponghiamo che gli Aborigeni, i Getuli, i Libici, e gli abitanti delle più interne parti dell'Africa non avessero né leggi scritte, né magistrati, seguirebbe da ciò, che non avessero certi costumi equivalenti alle leggi, ed in vece dei Magistrati il naturale governo o de' Padri, o de' più vecchi, che supplisse quello che chiamasi comunemente civile, e secondo il giudizio de' quali fosse regolata la loro condotta, perché meno tumultuariamente vivessero? Egli è certo che dispersi in tante famiglie niente in comune consultavano; ma appunto come i Tartari del deserto, che non ostante che non si vedano uniti per alcuna nazionale comune costituzione, non è però che vivano senza società o governo di sorta alcuna; giacché le loro particolari famiglie, o tribù, sono tante società, forse meglio regolate di quelle che appaiono più colte e più costumate. Ora per tornare al nostro proposito, da cui non ci siamo senza ragione svagati. Sono dunque le pene, attesa l'umana costituzione, di grandissimo utile nella società degli uomini; giacché producono lo stesso effetto, che gli sperimentati medicamenti nel nostro corpo, quando da qualche infermità viene aggravato; correggendo questi gli umori peccanti, che impediscono il libero uso delle nostre funzioni onde languiamo, e quelle il difettoso delle nostre passioni e delle nostre soverchie voglie, onde siamo viziosi e nocevoli alla Società. Ma se noi esaminiamo per poco l'effetto che sono atte a produrre in noi le minacce delle pene; egli non è certamente il persuadere l'intelletto nostro e l'educare il nostro cuore acciocché divenissimo veramente ed internamente virtuosi; perché l'effetto,